

**“I popoli indigeni: un nuovo soggetto di diritto internazionale”  
webinar ISGI del 27 gennaio 2021**

**L'autodeterminazione dei popoli indigeni**  
di Antonietta Di Blase\*

L'intervento ha preso le mosse dal significato di diritto all' 'autodeterminazione' enunciato nella Dichiarazione delle Nazioni Unite sui diritti dei popoli indigeni del 2007, che nel contesto della realtà indigena assume un significato distinto da quello che ad esso viene attribuito quando ci si riferisce alla lotta di un popolo per l'indipendenza dalla potenza coloniale o da un regime di occupazione. I popoli indigeni non si propongono come entità statali contrapposte agli Stati sul territorio dei quali essi vivono. Al contrario, già durante i lavori per l'elaborazione della Dichiarazione del 2007 hanno ribadito di non voler intaccare l'integrità territoriale degli Stati. Sono così venuti meno gli equivoci che ostacolavano il raggiungimento di un consenso all'adozione della citata Dichiarazione, per le resistenze espresse soprattutto da Stati Uniti, Canada e Australia.

Fra i diritti ricompresi nel concetto di autodeterminazione dei popoli indigeni vi è quello di essere presenti sulla scena internazionale e partecipare al dibattito mondiale sulle tematiche che riguardano la loro cultura e sopravvivenza come popoli, attraverso i propri rappresentanti (ONG, o i capi delle comunità indigene ai quali viene riconosciuto un prestigio e una cultura adeguata dai membri della comunità, avvocati). I popoli indigeni hanno preso parte al dibattito svoltosi presso gli organi delle Nazioni Unite per definire il significato di 'popolo indigeno', dalla fine degli anni '70 fino a quando la Dichiarazione del 2007 è stata adottata. Rispetto a quella data, una evoluzione si è verificata nella consapevolezza della appartenenza al novero dei popoli indigeni di quelle comunità del Continente africano che presentano una evidente diversità culturale rispetto alla componente maggioritaria della popolazione dello Stato, hanno conservato un tipo di organizzazione sociale distinto che si radica sul rilievo dominante del rapporto con le terre tradizionali e le risorse naturali dalle quali traggono la propria sopravvivenza in quanto popolo. Un elemento importante verso il riconoscimento dei popoli indigeni del continente è il ruolo della Commissione africana per i diritti dell'uomo e dei popoli, che fin dal 2003 si è occupata del problema degli Endorois, allontanati dal territorio che occupano in Kenya da epoca ancestrale allo scopo di trasformarlo in una riserva a fini

---

\* Professore di diritto internazionale presso l'Università degli Studi di Roma, Roma Tre

turistici e nel 2010 ha condannato il governo a restituire le terre a quel popolo e a risarcire i danni con una decisione approvata dall'Unione africana). Cfr. anche il caso Ogiek , portato dalla Commissione africana davanti alla Corte africana dei diritti dell'uomo e dei popoli, è stato deciso nel 2017 con una sentenza di condanna del Kenya per aver espulso questo popolo dalle proprie terre. Nel testo della decisione della Commissione africana sugli Endorois e nella sentenza relativa agli Ogiek è possibile ritrovare una serie di elementi definitivi che, essenzialmente, riprendono la definizione di popolo indigeno emersa nei dibattiti alle Nazioni Unite. Non è possibile ampliare eccessivamente la nozione di popolo indigeno del Continente africano collegando tale definizione semplicemente alla distinzione tra tutti gli abitanti di quel continente, anche quelli che si sono integrati nella società degli Stati costituitisi come indipendenti successivamente alla decolonizzazione - e i discendenti dei coloni. E' stato fatto riferimento al caso *von Pezold and Border Timbers v. Zimbabwe*, deciso nel 2015 dal Tribunale arbitrale ICSID, che ha rigettato la pretesa del Governo dello Zimbabwe di espropriare una impresa di proprietà di una famiglia che l'aveva acquistata per discendenza da colonizzatori, ritenendo che recupero delle terre non riguardasse il ripristino di diritti di popoli indigeni, ma l'attuazione di una politica a favore di gruppi di persone integrate nel sistema di quel Paese.

Quanto all'altro diritto fondamentale compreso nel concetto di autodeterminazione, ossia il rapporto con la terra (la 'madre terra') e l'uso delle risorse, la non espropriabilità è un principio ormai acquisito a livello legislativo (mi limito a citare la Costituzione dell'Ecuador del 2008- spec. Art. 84), e a livello giudiziario: sono ormai numerosi i pronunciamenti delle corti degli USA, canadesi e australiane che affermano il carattere 'originario' del diritto dei popoli indigeni alla terra sulla quale vivono da epoca ancestrale, che non possono esser negati e aboliti con leggi dello Stato, ma solamente regolamentati secondo modelli che garantiscano la sopravvivenza materiale e culturale di quei popoli. Tuttavia, di fatto, sono ancora numerosissimi i casi di spoliazione e abuso. Anche in Paesi di tradizione democratica, come gli USA, sono numerose le controversie tra comunità indigene e il Governo a seguito di concessioni a imprese per l'estrazione di minerali (cfr. per tutti il caso Oak Flat che gli Apache hanno portato nel gennaio 2021 davanti alla Corte distrettuale dell'Arizona per bloccare l'estrazione di rame in una zona nella quale quel popolo tradizionalmente si riunisce per celebrare cerimonie sacre a seguito di una concessione della quale reclamano la illegittimità essendo incompatibile con il Trattato di Santa Fe del 1852 concluso con gli USA). Gli abusi che avvengono nel mondo sono aggravati dalla scarsità delle risorse mondiali e dalla disponibilità, da parte delle

multinazionali, di una tecnologia avanzata, che rende possibile raggiungere siti in passato remoti e impervi, e scavare anche a notevoli profondità alla ricerca di minerali preziosi. La presenza di regimi autoritari in molti paesi abitati da popoli indigeni fa sì che non venga rispettato il loro diritto a prestare il proprio consenso, libero, previo e informato agli investimenti che possono avere un impatto sulla stessa sopravvivenza.

Sotto un profilo generale, la problematica delle risorse si è arricchita rispetto a quindici anni fa, essendo aumentata la coscienza universalmente diffusa circa il valore della diversificazione delle risorse del pianeta e l'importanza della tutela del patrimonio di conoscenza tradizionale relativa all'uso e alla conservazione di quelle risorse. Un contributo in tal senso è dato dalle organizzazioni internazionali, soprattutto la WIPO (World Intellectual Property Organization) per l'elaborazione a livello internazionale di norme-modello che gli Stati dovrebbero attuare al loro interno per fornire strumenti di tutela della proprietà intellettuale idonei in materia di protezione delle conoscenze tradizionali e della cultura indigena. Fino ad ora, la tutela offerta a livello di ordinamento interno non ha assunto connotati di rilievo (cfr. l'interessante caso 'Murmuru', deciso da una Corte brasiliana dello Stato di Acre nel 2013, su iniziativa del Ministero federale contro delle persone che, senza rispettare il principio del previo consenso della comunità indigena degli Ashaninka, avevano acquisito la conoscenza del processo di lavorazione del murmuru, una sorta di noce che tradizionalmente veniva utilizzata dagli Ashaninka per scopi curativi ed estetici, con l'intenzione ottenere il brevetto per la produzione e la commercializzazione di cosmetici).

Sempre con riferimento all'uso delle risorse, occorre considerare gli aspetti che riguardano la salvaguardia dell'ambiente. Nella Dichiarazione del 2007 l'ambiente viene menzionato in un'ottica che predilige la salvaguardia dell'habitat dove i popoli indigeni sono insediati da epoca remota, affinché possano svilupparsi e vivere in armonia con le proprie tradizioni e la loro cultura. Gli sviluppi della prassi sembra suggerire un cambiamento di prospettiva: il diritto allo sfruttamento da parte dei popoli indigeni dovrebbe essere bilanciato con il principio del rispetto di altre esigenze espresse da persone non indigene.

Il carattere non esclusivo dello sfruttamento delle risorse locali da parte dei popoli indigeni era emerso già nel 1996 davanti alla Corte suprema canadese nel caso van Peet deciso il 21 agosto di quell'anno. Il caso riguardava i limiti dei diritti di pesca esercitata da una comunità aborigena e la possibilità che altri pescatori estranei alla comunità potessero accedervi. Caso delicato, in quanto implicava la distinzione tra pesca finalizzata

all'alimentazione e pesca finalizzata alla vendita dei prodotti ittici: rispetto a quest'ultima può risultare difficile stabilire il confine tra proventi che assicurano i beni indispensabili alla sopravvivenza e profitto, pur tenendo presente che i popoli indigeni rappresentano le fasce più vulnerabili della popolazione. Possono dunque verificarsi dei casi di concorso nello sfruttamento in epoca di scarsità crescente delle risorse. L'unica soluzione proponibile per prevenire e risolvere conflitti è il coinvolgimento diretto dei popoli indigeni attraverso i loro rappresentanti.

Approfondimenti sul tema e riferimenti alla giurisprudenza sia statale che internazionale sono nel volume dal titolo: "The Inherent rights of Indigenous Peoples in International Law", a cura di Antonietta Di Blase e Valentina Vada, pubblicato nel febbraio 2020 da RomaTrePress. Il volume è consultabile gratuitamente on-line e scaricabile in pdf al seguente indirizzo:

<http://romatrepress.uniroma3.it/libro/the-inherent-rights-of-indigenous-peoples-in-international-law/>.